

ALESSIO BOTTONE

*Scientia e retorica tra teoria e prassi del dialogo cinque-seicentesco: prodromi di una nuova stagione*

In

Letteratura e Scienze

Atti delle sessioni parallele del XXIII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Pisa, 12-14 settembre 2019

a cura di Alberto Casadei, Francesca Fedi, Annalisa Nacinovich, Andrea Torre

Roma, Adi editore 2021

Isbn: 978-88-907905-7-7

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ALESSIO BOTTONE

*Scientia e retorica tra teoria e prassi del dialogo cinque-seicentesco: prodromi di una nuova stagione*

*Nella riflessione teorica sulla forma-dialogo che va da Sigonio a Pallavicino e si accompagna a una ricca produzione letteraria che procede da Tasso a Galilei non è possibile cogliere solo le trasformazioni o le costanti della cultura cinque-seicentesca, ma anche le radici dello statuto che questo «genere-cuscinetto» (Floriani) assumerà nel XVIII secolo. Ed è segnatamente attraverso la ricostruzione dei rapporti tra scienza e retorica snodantisi tra l'epoca d'oro del dialogo e l'età barocca che si chiariscono i tratti di una tradizione finora poco esplorata dalla critica, eppure destinata a costituire un tassello fondamentale della storia italiana del genere, ancor più in considerazione della marginalità cui esso andrà incontro tra Otto e Novecento.*

Nelle pagine che seguono tenteremo di riattraversare alcune tra le principali tappe di una storia, quella della teoria e della scrittura dialogica in Italia tra XVI e XVII secolo, che ha subito varie ricostruzioni da parte degli studiosi, i quali vi hanno guardato con interesse per indagare aspetti nodali in particolare della cultura rinascimentale. Lo faremo, però, con la precisa volontà di rintracciarvi i basilari presupposti della successiva stagione settecentesca, al contrario sinora pressoché sfuggita all'attenzione degli italianisti. E sulla scorta delle ricerche condotte intorno a quest'ultima, destinate a rimanere ai margini del presente contributo,<sup>1</sup> ci sembra che tra le piste da battere, in tal senso, proprio il tema del rapporto tra *scientia* e retorica – linearmente dettato dall'occasione congressuale – sia quella più promettente.

Il dibattito teorico cinquecentesco sul dialogo si colloca cronologicamente a chiusura di una fase cruciale in termini di produzione letteraria, in cui avevano visto la luce gli *Asolani* e le *Prose della volgare lingua* di Pietro Bembo, il *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione o le *Sei giornate* di Pietro Aretino, senza contare l'altrettanto ricca tradizione di età umanistica. Esso in larga misura coincide, inoltre, con un momento di intensa riflessione esegetica intorno alla *Poetica* aristotelica,<sup>2</sup> testimoniato dal sorgere di numerosi commenti al trattato dello Stagirita, quasi tutti posteriori alla prima traduzione in volgare a opera di Bernardo Segni (1549) e culminanti per certi versi nella pubblicazione della *Sposizione* (1570) di Lodovico Castelvetro, dove sul dialogo si interviene con risolutezza.

Il rigorismo castelvetrino, come è noto, ha esito in una sostanziale condanna del genere, reo di avere soggetto poetico (*l'imitatio*) ma di mancare del verso e chiamato necessariamente a «montare in palco»<sup>3</sup> per farsi poesia. Così, per il critico modenese il dialogo dovrebbe limitarsi ad affrontare argomenti attinenti alla sfera del «popolaresco», tenuto conto che la rappresentazione drammatica ha per pubblico la «rozza moltitudine» e per fine il diletto.<sup>4</sup> Ne consegue l'esclusione delle materie dotte o razionali, che rientrino nel dominio dell'invenzione probativa (la *sententia*) invece che in

<sup>1</sup> Allo studio della tradizione letteraria dialogica del Settecento italiano è dedicata la tesi di dottorato di chi scrive, i cui risultati sono stati parzialmente anticipati da alcune pubblicazioni apparse in volume o in rivista. Sia concesso rinviare, appunto in virtù della necessità di non isolare eccessivamente queste pagine (giocoforza esposte al rischio di sembrare inutili di una conclusione), almeno a A. BOTTONE, *Per una teoria del dialogo nel Settecento italiano*, «Diciottesimo secolo», III (2018), 113-132.

<sup>2</sup> Si veda in proposito G. ALFANO, *Il racconto e la voce: mimesi e imitatio nel dibattito aristotelico cinquecentesco sul dialogo*, «Filologia e critica», XXIX (2004), 161-200.

<sup>3</sup> L. CASTELVETRO, *Poetica d'Aristotele vulgarizzata e sposta*, a cura di W. Romani, 2 voll., Roma-Bari, Laterza, 1978, I, 37.

<sup>4</sup> Ivi, 37 e 46.

quello dell'invenzione narrativa (la *fabula*),<sup>5</sup> in conformità con una nozione di verosimile che separa il poetico dall'insegnativo, ovvero dalla scienza dei filosofi e dalle sottigliezze dei letterati.

A una simile *impasse* si sottrarranno le *Annotazioni* (1575) di Alessandro Piccolomini, orientate a una puntuale confutazione della *Sposizione* che si fonda sulla restituzione del dialogo all'ambito della poesia. Esteso invero il suo fine al giovamento, egli si oppone alle obiezioni di Castelvetro, anche tramite l'individuato apparentamento alla commedia, arrivando a evidenziare come le scritture dialogiche siano «atte parimente alle cose gravi et scientifiche et approvate».<sup>6</sup>

Come si conviene a scritti collegati all'interpretazione e alla discussione della tassonomia aristotelica, in entrambi i commenti il problema della legittimazione del dialogo 'scientifico' si rivela dunque vincolato alla legittimazione 'poetica' della forma-dialogo. Al di fuori di questo circoscritto perimetro, invece, il fuoco si sposta sul riconoscimento o meno di un valore conoscitivo, da esplicitare pur sempre in sede di teoresi. E se con Piccolomini «lo spessore intellettuale del dialogo è [...] restaurato in tutta la sua potenzialità»,<sup>7</sup> le più significative evoluzioni al riguardo vanno desunte dalle specifiche trattazioni dedicate al genere nel Cinquecento.

La prima (*De dialogo liber*, 1562), di cui è autore Carlo Sigonio, esamina la questione gnoseologica dal punto di vista dell'analisi della *sententia*, la *diànoia* aristotelica che egli antepone ad *actio* e *mores* nel giustificare l'essenziale caratura imitativa del dialogo. Da una parte si pone la *scientia* delle dimostrazioni incontrovertibili, dall'altra l'*opinio* dei ragionamenti probabili; dall'una i sillogismi certi, dall'altra quelli dialettici. Ma, come osservato da Franco Pignatti, l'introduzione di un terzo livello di conoscenza, la *fides*, che fa leva sulla 'confidenza' emotiva e sul convincere, ricalibra tali distinzioni e finisce per ridurre lo scarto tra i primi due, ferma restando la prevalente afferenza del dialogo al regime dell'*opinio*:<sup>8</sup>

Se il dialogo è davvero [...] il ritratto di una disputa dialettica, non bisogna affatto addurvi ragionamenti necessari per ricavarne la scienza, ma quelli probabili che generano l'opinione. Infatti discutere sostenendo il pro e il contro su un tema non è appropriato a chi afferma di ricercare una verità, ma di chi dichiara di essere incerto su ogni cosa [...].<sup>9</sup>

Al contempo, tuttavia, dialettica e retorica condividono il corredo delle argomentazioni opinabili, rispettivamente riversate negli schemi discorsivi dell'*altercatio* e dell'*oratio perpetua*, ben esemplificati dal dualismo tra l'archetipo platonico e quello ciceroniano. Ed è proprio risolvendo questa polarità che Sigonio difende la sua idea di un dialogo 'utile' alla *imperita multitudo*:<sup>10</sup> l'indispensabile figura del *princeps sermonis*, infatti, assomma in sé sia le prerogative della guida maieutica sia quelle dell'autorevole garante della disputa, fungendo altresì da veicolo per il possibile travalicamento del regime del probabile a favore di quello scientifico-dimostrativo.

Con l'*Apologia dei dialoghi* (1574), invece, Sperone Speroni ridispone l'assetto gerarchico tra *scientia*, *opinio* e *fides* nella direzione di una mimesi digradante che vede nell'opinione una «dipintura» del vero e nella persuasione una «dipintura» dell'opinione. Più sensibile alle implicazioni

<sup>5</sup> Cfr. F. PIGNATTI, Introduzione a C. SIGONIO, *Del dialogo*, a cura di F. Pignatti, Roma, Bulzoni, 1993, 13-108: 30-34.

<sup>6</sup> A. PICCOLOMINI, *Annotazioni nel libro della Poetica d'Aristotele*, Venezia, Guarisco, 1575, 33; cfr. G. ALFANO, *Il racconto e la voce...*, 192-200.

<sup>7</sup> F. PIGNATTI, Introduzione a C. SIGONIO, *Del dialogo...*, 37.

<sup>8</sup> Ivi, 68-71.

<sup>9</sup> C. SIGONIO, *Del dialogo...*, 221.

<sup>10</sup> Cfr. R. GIRARDI, «*Elegans imitatio et erudita*»: Sigonio e la teoria del dialogo, «Giornale storico della letteratura italiana», CIII (1986), 321-354: 332-341.

teatralizzanti, giusta la topica affinità con la commedia, l'ex Inflammato àncora il dialogo («di scienza ritratto»)<sup>11</sup> alla dimensione del probabile, del libero scambio che unisce diletto e «scienza civile della convivenza»,<sup>12</sup> non senza far risiedere anche nel contrasto tra ignoranti da esso messo in scena quella scintilla – per usare la metafora speroniana – che lo rende idoneo «alla invenzion della verità».<sup>13</sup> Ciò in congiunzione con una visione dell'arte dell'eloquenza schiacciata sull'asse della letterarietà,<sup>14</sup> dove alla retorica, quasi deprivata della sua tensione didascalico-suasoria e non più pericolosa della dialettica, si guarda come a uno strumento di ricerca e insieme a una fonte di 'piacere'.<sup>15</sup>

Pertanto, pur non ponendo confini sul piano dei contenuti e asserendo che «dee esser licito alla imitazion del dialogo il disputarsi probabilmente d'ogni materia tra le persone introdotte»,<sup>16</sup> Speroni risulta lontano dall'accostare oratoria e *dialèghbestai* in funzione del suggerimento di una valenza conoscitiva. In questo peraltro consisteva il nucleo della lezione sigoniana (relativamente al tema qui investigato), a cui Tasso si riallaccia da vicino con il *Dell'arte del dialogo* (1585), ultimo tentativo di teorizzazione espresso dalla cultura cinquecentesca.

Concepito in polemica con le posizioni di Castelvetro, il trattatello ribadisce la prioritaria natura ragionativa del genere, qualificato come «imitazione d'una disputa dialettica» che ha la sua essenza primigenia nella «quistione»;<sup>17</sup> mentre alla liberalizzazione già parzialmente sancita dall'*Apologia* si perviene mediante l'ennesima rilettura del nesso tra *scientia* e *opinio*, tra sillogismo dimostrativo e sillogismo dialettico. Appellandosi agli *Analitici secondi*, infatti, Tasso rileva che il domandare caratterizza ambedue le possibilità e che quindi è lecito ricorrere al dialogo «in tutte l'arti ed in tutte le scienze».<sup>18</sup> Ma sottolineando come al dialogista/dialettico non resti precluso il raggiungimento di conclusioni vere a partire da premesse false, egli allarga tale comunanza pure al terreno gnoseologico. E l'incontro fra scienza e poesia che ne scaturisce ha una controparte decisiva nel rilievo dato all'elocuzione.

Sintonizzando lo statuto del dialogo all'estetica dell'*epos*, così come elaborata nei *Discorsi del poema eroico*, l'autore della *Liberata* affida un ruolo di spicco ad artifici e ornamenti che accentuino la «vivacità agonistica»<sup>19</sup> di un pensare colto nel suo dinamico articolarsi. Motivo per cui si predilige la

<sup>11</sup> S. SPERONI, *Apologia dei dialoghi*, in ID., *Opere*, 5 voll., Venezia, Occhi, 1740, I, 280. In Speroni l'analogia con la commedia prevede l'identificazione dell'imitazione dialogica con la poesia come «dipintura parlante» (ivi, 277), da cui proviene una lettura 'ludica' del dialogo: essendo «scherzo la sua scrittura, perché dipinge ma non incarna le cose scritte» (ivi, 285), esso rimane un'immagine simulata del certo e inconfutabile sapere. Correlata alla definizione speroniana del dialogo come 'gioco' quella, altrettanto pregnante, del dialogo come 'labirinto', per cui si veda O. ZORZI PUGLIESE, *Il discorso labirintico del dialogo rinascimentale*, Roma, Bulzoni, 1995, 28-45.

<sup>12</sup> G. ALFANO, *Dialoghi e fruscii: conversazione e tipografia nell'opera di Sperone Speroni*, in ID., *Dalla città alla repubblica delle lettere. Forme della conversazione e modelli della politica nel Cinquecento italiano*, Roma, Bulzoni, 2003, 117-154: 134.

<sup>13</sup> S. SPERONI, *Apologia dei dialoghi...*, 282.

<sup>14</sup> Sulla epocale «fondazione della letteratura» di cui si fa testimone il programma retorico speroniano fondamentale G. MAZZACURATI, *Il Rinascimento dei moderni. La crisi culturale del XVI secolo e la negazione delle origini*, Bologna, Il Mulino, 1985, 237-259.

<sup>15</sup> Cfr. J.-L. FOURNEL, *Les dialogues de Sperone Speroni. Libertés de la parole et règles de l'écriture*, Milano, Ledizioni, 2014, 197 e 133.

<sup>16</sup> S. SPERONI, *Apologia dei dialoghi...*, 278.

<sup>17</sup> T. TASSO, *Dell'arte del dialogo*, Napoli, Liguori, 1998, 49 e 45. Doveroso il rinvio, per il caso tassiano, allo storico saggio di G. BALDASSARRI, *L'arte del dialogo in Torquato Tasso*, «Studi tassiani», XX (1970), 5-46.

<sup>18</sup> T. TASSO, *Dell'arte del dialogo...*, 47.

<sup>19</sup> L. MULAS, *La scrittura del dialogo. Teorie del dialogo tra Cinque e Seicento*, in *Oralità e scrittura nel sistema letterario*, Atti del Convegno, Cagliari, 14-16 aprile 1980, a cura di G. Cerina, C. Lavinio, L. Mulas, Roma, Bulzoni, 1980, 245-263: 261.

maniera platonica a quella ciceroniana, più incline alla monologia implicita nella vocazione didattica della tipologia «dottrinale», che occupa l'altro gradino del podio nella classificazione delle modalità disputative. Indirizzi, questi, dei quali si può ricevere una vivida impressione dal confronto con la parallela produzione dialogistica tassiana, alla cui anima socratica non corrisponde l'angolatura filosofica dell'impostazione formale, centrata su una letterarietà di segno retorico nel senso di una scrittura fortemente condizionata dalla sua destinazione, che si inarca fra «l'intento apologetico, chiarificatore e difensivo» e «il tono polemico e controversistico».<sup>20</sup>

Sebbene allora Tasso compia un passo in avanti rispetto a Sigonio nel far coesistere l'abilitazione 'scientifica' del mezzo dialogico e l'elogio della sua retoricità (intesa entro la prospettiva del meraviglioso), spingendo la meditazione teorica di là dagli steccati della norma classicista e aprendola alle novità di un «mercato più disponibile ed eclettico»,<sup>21</sup> la promozione dell'istanza pedagogico-divulgativa insita nel connubio tra comunicazione letteraria ed euresi non si affranca, però, del tutto dalla postura contraddittoria con la quale viene messa in campo. Serviranno nuove coordinate culturali perché al riguardo gli slittamenti accennati, appunto sul versante sigoniano-tassiano con migliore coerenza, si realizzino fino in fondo e inneschino così quella svolta di cui sono latori soltanto in potenza.

Il responsabile di un siffatto cambiamento, cui l'aggettivo 'copernicano' ben si adatterebbe, non può che scoprirsi in Galileo Galilei, fondatore del resto della moderna scienza della natura come disciplina autonoma, indipendente dal circuito umanistico (e dalla religione), assai prima che si consolidasse la settoriale discriminazione dei saperi ancora oggi imperante. Il dato parrà pleonastico e invece contestualizza alla perfezione la sunnominata svolta, segnata dalla «dissoluzione del dialogo come luogo di una conoscenza non sperimentale tutta interna al linguaggio»<sup>22</sup> e determinatasi direttamente sotto specie di prassi scrittoria, senza cioè passare per una sistemazione d'ordine speculativo.

Parlare del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo* come di un'opera capitale della letteratura italiana non possiede ormai alcuna cifra di provocatorietà – a differenza di quando Italo Calvino negli anni Sessanta proclamava il pisano il nostro più grande scrittore di ogni secolo – e la notazione conserva grosso modo la stessa validità se si restringe lo sguardo al codice formale. Capolavoro di dialogo, insomma, oltre che di prosa, i *Massimi sistemi* sono tali grazie a una serie di precipue originalità morfologiche riassumibili proprio nella compromissione del linguaggio della scienza con quello della retorica.

Su questo aspetto hanno gettato luce soprattutto gli studi di Andrea Battistini, dai quali abbiamo imparato come la sfida accolta da Galilei di un mutamento di paradigma (dal tolemaico al copernicano) in chiave rivoluzionaria esigesse l'applicazione di risorse estranee al rigore della pura logica deduttiva, adeguate a fare proseliti, a «rifare i cervelli», per richiamare un sintagma-manifesto attribuito nel testo a Salviati.<sup>23</sup> Di qui il metodico utilizzo dell'arte della parola declinata quale arma

<sup>20</sup> Si veda per quest'interpretazione M. ROSSI, *Io come filosofo era stato dubbio. La retorica dei «Dialoghi» di Tasso*, Bologna, il Mulino, 2007, 13-62: 28.

<sup>21</sup> R. GIRARDI, *La società del dialogo. Retorica e ideologia nella letteratura conviviale del Cinquecento*, Bari, Adriatica, 1989, 58.

<sup>22</sup> F. PIGNATTI, Introduzione a C. SIGONIO, *Del dialogo...*, 57.

<sup>23</sup> Cfr. A. BATTISTINI, *Scienza e retorica. L'esempio di Galileo*, in *Come si legge un testo. Da Dante a Montale*, a cura di M. L. Altieri Biagi, Milano, Mursia, 1989, 77-100: 77-89, dove si trova anche il rimando al libro di Thomas Kuhn (*La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, 1962) della cui terminologia ci siamo serviti a nostra volta. Per lo storico e filosofo della scienza statunitense, in sintesi, la storia della scienza consiste in un susseguirsi di paradigmi, ovvero di quadri di riferimento basati su leggi, teorie e strumenti accettati e condivisi dalla

di persuasione, che nel caso della scelta dell'opzione dialogica comporta un sensibile rinnovamento in relazione alla fenomenologia precedente del genere, come è facile verificare già solo alla prova dello schema enunciativo della *fictio*, al cui proposito basterà rifarsi al celebre giudizio di due lettori contemporanei d'eccezione, Tommaso Campanella e René Descartes.

Il primo adottò la fortunata formula della «comedia filosofica» per definire i ruoli recitati dagli interlocutori dei *Massimi sistemi*, dove «ognun fa la parte sua mirabilmente»: dal trastullatore Simplicio, che «mostra la sciocchezza della sua setta», a Salviati, «gran Socrate che fa parturire più che non parturisce», e a Sagredo, «libero ingegno che, senza essere adulterato nelle scuole, giudica di tutte con molta sagacità».<sup>24</sup> Il secondo, invece, in una lettera al teologo e matematico Marin Mersenne, rimarcò la strategia 'propagandistica' sottesa a un gioco delle parti di tal sorta, dichiarando che la «maniera [di Galilei] di scrivere per dialoghi, ove introduce tre personaggi che non fanno altro che lodare ed esaltare, ciascuno al proprio turno, le sue invenzioni, aiuta molto a valorizzare la sua merce».<sup>25</sup>

Dal montaggio dei due illustri pareri emerge il peculiare incrocio fra modello platonico e modello ciceroniano su cui si regge il dialogismo del nostro. Se vi ha posto la maieutica o la volontà di riprodurre il ragionare come cooperazione, se non come problematizzazione, ciò si giustifica nel quadro di una orchestrazione finalizzata nel suo complesso a patrocinare l'ottica autoriale e, complementariamente, a demolire quella avversata. Basti rammentare come ogni volta che Salviati adopera un atteggiamento socratico sia la combinazione con le ostinate resistenze dell'ottuso peripatetico o con le aggiunte irriverenti del complice veneziano a conferirvi pieno significato. Quel che Brian Vickers ha lucidamente spiegato come appartenenza al genere epidittico.<sup>26</sup>

Stando alla ripartizione aristotelica, accanto alla deliberativa e alla giudiziaria si colloca la retorica epidittica, che è imperniata sulla lode e sul biasimo, ha il suo tempo distintivo nel presente e il suo scopo nel discernere il bello dal brutto, ossia la virtù dal vizio.<sup>27</sup> Tale sarebbe l'ossatura dei *Massimi sistemi*, dove l'encomio dell'eliocentrismo e la censura del geocentrismo non confluiscono nell'alternanza di discorsi pro e contro, che in epoca umanistico-rinascimentale si era protratta dalla diffusione della antica *disputatio in utramque partem* alla preponderanza sul fronte della letteratura dialogica del prototipo risalente all'Arpinate. Bensì, vengono perseguiti simultaneamente attraverso un'utilitaristica manipolazione che piega le singole componenti (dal 'sistema dei personaggi' alle dinamiche conversazionali e agli 'aculei ironici')<sup>28</sup> alla conquista affabulatoria del lettore.

---

comunità scientifica: quando quello vigente entra in crisi, uno alternativo si fa largo, ma per trasformarsi da rivoluzionario a nuovo paradigma dominante serve che sappia promuoversi presso gli interessati fino a convincerne il maggior numero.

<sup>24</sup> T. CAMPANELLA, *Lettere*, a cura di G. Ernst, Firenze, Olschki, 2010, 339 (lettera a Galilei del 5 agosto 1632). L'espressione campanelliana ha ispirato un noto studio di C. MUSCETTA, *Simplicio e la «commedia filosofica» dei Massimi sistemi*, in ID., *Realismo neorealismo controrealismo*, Milano, Garzanti, 1976, 161-213, teso difatti a ricostruire l'impianto 'comico' del *Dialogo* galileiano.

<sup>25</sup> R. DESCARTES, *Tutte le lettere. 1619-1650*, a cura di G. Belgioioso, Milano, Bompiani, 2005, 881 (lettera dell'11 ottobre 1638). Il commento cartesiano, nello specifico, non riguarda i *Massimi sistemi* ma le *Nuove scienze*, che ne replicano la struttura disputativa benché con qualche pur ragguardevole differenza (di cui non occorre dar conto in questa sede).

<sup>26</sup> B. VICKERS, *Epidictic Rhetoric in Galileo's Dialogo*, «Annali dell'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze», VIII (1983), 69-101.

<sup>27</sup> *Retorica* I, 3, 1358b; I, 9, in ARISTOTELE, *Retorica*, a cura di M. Dorati, Milano, Mondadori, 2016, 24-27; 66-79.

<sup>28</sup> Cfr. A. BATTISTINI, «Aculei ironici», in ID., *Galileo e i gesuiti. Miti letterari e retorica della scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 2000, 125-181.

Con questo non si vuole sminuire l'importanza del rifiuto della monologia del trattato, con tutto quanto implica in termini di libertà espositiva e anti-autoritarie, ma porre in risalto quel volto del Galilei dialogista che svela l'implicita dignità teorizzante della sua operazione, punto d'arrivo delle esperienze anteriori e snodo verso le successive. A patto che il profilo del retore vada a integrarsi con quello dello scienziato, naturalmente.

Le argomentazioni sviluppate nei colloqui ambientati nel palazzo di Sagredo attengono, infatti, a un sapere matematico-dimostrativo, di competenza dunque della *scientia* in fatto di gnoseologia, eppure il contenitore di cui ci si avvale mantiene la preminente pertinenza al mondo del *dialèghestai* che nessuno, da Sigonio a Tasso, aveva osato mettere in dubbio. Ora, però, il tenore di opinabilità si trasferisce dal procedimento in sé all'ornato, dal messaggio al suo allestimento, se il 'discorso' come «capacità umana di possedere certezze» si incarna spontaneamente nell'articolazione progressiva e temporale del dialogo.<sup>29</sup>

Si attua così una sotterranea riconfigurazione dell'assetto teorico di riferimento che non azzerava gli esiti pregressi, ma ne asseconda taluni allineamenti inserendoli in un disegno coeso (e inedito), a sottintendere lo spessore di una vera e propria poetica.

Nel Cinquecento al radicarsi di una concezione del dialogo quale imitazione di ragionamento si era accompagnata l'inclusione da un lato delle materie elevate, dall'altro di facoltà conoscitive autentiche. Allo stesso tempo, tuttavia, la legittimazione – contenutistica ed epistemologica – di quello che sarà il dialogo scientifico galileiano aveva recato, apparentemente per paradosso, il graduale avanzare della retorica in seno alla triade dialettica-retorica-poetica, le cui regole tutti i trattatisti identificano come costitutive del genere. E mentre Sigonio relega la *fides* a uno status minoritario, ma contaminandola con l'*utilitas*, e Tasso all'inverso ne riscatta la subalternità privilegiandone l'orizzonte di piacevolezza, i *Massimi sistemi* vedono convivere *utilitas* e piacevolezza proprio perché per la prima volta la scientificità concerne sia il mero oggetto di discussione sia la dirittura del sapere prodotto, risultato della sua 'messinscena'.

L'uscita della forma dialogica dall'area di un esperire intellettuale tendenzialmente speculativo, d'altronde, accresce l'urgenza del maggiore coinvolgimento di uno stile disputativo «tentativo»,<sup>30</sup> dal momento che la comunicazione si esercita con più immediatezza sui suoi destinatari, come l'ambizione pedagogico-polemica di cui si nutre il capolavoro di Galilei attesta chiaramente. E appunto l'organica duplicità tra obiettivi divulgativi e confutatori diviene centrale nell'estrema teorizzazione del dialogo dell'età moderna, che dobbiamo al cardinale Sforza Pallavicino.

Non è un caso che il *Trattato dello stile e del dialogo* (1662) abbia non pochi debiti verso la lingua e la prosa del pisano, ascendenza riscontrabile anche a fronte del criterio formale,<sup>31</sup> tanto che la

<sup>29</sup> L. CONGIUNTI, *Soggetto del sapere e scienze moderne. Il "Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo" di Galileo*, Milano, Jaca Book, 2005, 43-64: 56, ma si veda l'intero capitolo, intitolato giustappunto *Discorso e dialogo*, che approfondisce l'intrinseco legame tra formato dialogico e metodo matematico sul piano del conoscere. Ci limitiamo (opportuniticamente) ad aggiungere una citazione, tratta dalle pagine iniziali e interrogabile quale sillogistica premessa dell'analisi ivi presentata: «La posta in gioco del *Dialogo* è la "verità"; tra i due massimi sistemi del mondo Galileo già sa quale è "l'universo nostro vero e reale", però il *Dialogo* viene impostato in modo tale che questo emerga non come opzione già compiuta, ma come risultato di un procedimento di ricerca; cosicché viene proposto come *dimostrazione* ciò che in realtà è *persuasione*» (ivi, 43-44).

<sup>30</sup> Così Tasso, sulla scia di Sigonio, denomina uno dei quattro generi di disputa che il dialogo può imitare: quello «destinato alla confutazione, per la via della riduzione all'assurdo, delle tesi proposte da uno degli interlocutori» (T. TASSO, *Dell'arte del dialogo...*, 49).

<sup>31</sup> Vi accenna M. L. ALTIERI BIAGI, *Il «Dialogo» di Galileo e l'«arte del dialogo» di Sforza Pallavicino*, «Lingua e stile», XXXVII (2002), 65-74: 72-74, in coda a una ricognizione dei punti di contatto linguistico-stilistici fra il *Trattato*

codifica pallaviciniana si può in parte assumere come un supplemento alla prassi galileiana, si direbbe una esplicitazione del suo portato teorico. La prima edizione del *Trattato* indica sin dal titolo il quesito da cui questo muove e non sorprenderà scoprire che esso riguarda la convenienza degli ornamenti dell'eloquenza alla scrittura filosofico-scientifica,<sup>32</sup> non solo per la congruità con gli interrogativi fondanti dell'estetica barocca, così come germinata dal *milieu* barberiniano, linceo e gesuitico romano. Contrapponendo poesia e scienza-filosofia, l'autore dell'antisarpiana *Istoria del Concilio di Trento* individua infatti nel dialogo una soluzione di eccezionale mediazione, in grado di unire i vantaggi delle due relative letterature e neutralizzarne i difetti. Se la prima mira al diletto trasmettendo esclusivamente verità comuni, le sole da cui poter trarre godimento, e la seconda ammaestra rinunciando ad allettare chi legge con qualcosa di diverso dalle stesse alte verità ivi apprese, esso favorisce l'efficacia – ovverosia l'ampliamento – della missione istruttiva asservendovi il piacere, mercé la propria attitudine ad «accoppiar la dottrina all'imitazione».<sup>33</sup>

Il «dialogo insegnativo» propugnato da Pallavicino, che parrebbe avere i tratti di un'idea chimerica, risponde invece a un programma curvato sulla praticabilità scrittoria e, nella fattispecie, indirizzato a creare un nuovo pubblico per opere altrimenti ostiche ai più. Da cui il responso positivo al quesito-base del *Trattato*, anzi l'assegnazione di una rilevanza capitale a eleganze e abbellimenti, «affetti» e «ingrandimenti», a quegli arnesi della *retorica* che possano contribuire «all'acquisto e all'aumento della scienza».<sup>34</sup> Ma, derivando il rischio di 'specialismo' di tale *scienza* dal suo farsi tanto filosofia (secondo l'accezione che va dalla metafisica fino alla filosofia della natura) quanto indagine teologico-morale,<sup>35</sup> la liceità degli espedienti retorici non si esaurisce nel movente volgarizzante.

La serrata apologia qui messa in piedi, ancora a partire dal superamento delle obiezioni castelvetrine, indugia sì sui pregi del dialogo quale dispositivo dotato per statuto di quei sali che insaporiscono i «cibi» meno graditi,<sup>36</sup> ma si sofferma altrettanto sulla sua saldezza di meccanismo volto alla disgiunzione del vero e del falso. Oltre, ad esempio, alle digressioni o alla *varietas* che il dialogista impiega come ingredienti fissi – per non uscir di metafora – la possibilità stessa di costruire agoni disputativi sapientemente sbilanciati e tesi a porre il lettore al riparo dalla «fraude» viene assimilata a una caratteristica imprescindibile:

e la scrittura galileiana. Cfr. anche EAD., *Il modello di Galileo e i precetti di Sforza Pallavicino*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, 171-202.

<sup>32</sup> S. PALLAVICINO, *Considerazioni sopra l'arte dello stile e del dialogo con occasione d'esaminare questo problema: se alle materie scientifiche convenga qualche eleganza ed ornamento di stile, e quale*, Roma, Corbelletti, 1646. L'opera verrà rielaborata e arriverà così, attraverso una seconda edizione del '47, alla veste definitiva del *Trattato dello stile e del dialogo* (Roma, Mascardi, 1662).

<sup>33</sup> Ivi, 325.

<sup>34</sup> Ivi, 330.

<sup>35</sup> Sul campo semantico del vocabolo 'scienza' in Pallavicino, colto proprio alla luce del referente galileiano, cfr. D. MANGIONE, *Retorica, 'scienza', pubblico: percorsi lessicali tra Agostino Mascardi e Sforza Pallavicino*, in *La letteratura degli italiani. Centri e periferie*, Atti del XIII Congresso dell'Associazione degli Italianisti Italiani, Pugnoli, 16-19 settembre 2009, a cura di D. Cofano e S. Valerio, Foggia, Edizioni del Rosone, 2011, 1-9.

<sup>36</sup> La metafora viene usata da Pallavicino per difendere il dialogo da chi lo accusa di comporsi di fatti/detti non memorabili, ritenuti invece utili a imprimere meglio nella mente del lettore quelli realmente degni di memoria (*Trattato dello stile e del dialogo...*, 338-340). Il concetto, che richiama ovviamente l'oraziano *miscere utile dulci*, compare almeno altre due volte nel *Trattato* attraverso la medesima immagine metaforica: nel quarto capitolo (dedicato ai modi in cui «gl'Insegnatori delle scienze debbano usar lo splendore dell'elocuzione, la varietà delle figure, ed in genere lo stile adornare») con allusione al principio lucreziano della poesia come miele per addolcire la medicina amara della filosofia (ivi, 29-47); e nuovamente nella sezione sul dialogo quando l'elogio delle «cose men segnalate e men necessarie», che in esso hanno di solito ampio spazio, viene illustrato con l'esempio del cibo non essenziale al corpo umano ma comunque nutritivo (ivi, 347-354).

Il secondo vantaggio del dialogo è che rifiutandosi dalla sincerità della maniera insegnativa, secondo ch'io dimostrarai, gli affetti e gl'ingrandimenti, lascia ella e digiuni i lettori d'un gran diletto, e inermi di scudo provato a colpi di frecce sì penetranti. Là dove il dialogo contiene insieme e una fontana per ispruzzare i discorsi di quel piacere; e una fucina per fabricar le rotelle di questa tempra. Potendosi porre in campo il sostenitore della falsa opinione, il quale con tutte l'industrie più ingannevoli dell'eloquenza s'ingegni di persuaderla; indi far che l'insegnatore del vero con maniera schietta palesi la fraude di quelle prove, giganti nell'apparenza, ma nuvole d'aria nell'esistenza; e disfaccia quegli'incanti con cui la magia dell'affetto faceva travedere il mal accorto lettore.<sup>37</sup>

Pallavicino vi torna, peraltro, in un passaggio in cui è impegnato a invalidare la critica che vorrebbe il dialogo poco atto a infondere dottrina poiché colorando con l'eloquenza opposte ragioni si risolve in una «contesa di litiganti senza decreto di giudice». <sup>38</sup> Egli precisa infatti che si tratta di una 'colpa' di cui si macchiano soltanto alcuni autori, quanti lascino effettivamente ambiguo il messaggio nella sua resa polifonica, e che non sempre va stigmatizzata. Nondimeno, la sua teoria prescrive un dialogo dove al lettore spetti l'onere dello «scolare» anziché quello dell'«arbitro» e «con gran chiarezza riluc[a] l'opinione dello scrittore e 'l suo fondamento». <sup>39</sup>

Difficile non intravedere su tutto questo l'ombra della prassi galileiana, sia per la subordinazione del diletto alla divulgazione (digressioni e varietà sono ingredienti principi anche nei *Massimi sistemi*), sia per lo sfruttamento utilitaristico della finzione (ai palesatori di «fraude» Salviati e Sagredo corrisponde il «sostenitore della falsa opinione» Simplicio). Né arduo avvertire che la poetica del «dialogo insegnativo» accantona quasi totalmente il fattore problematizzante, in Galilei ben vivo come già detto, finendo per trasformare il genere addirittura in «una delle armi (una delle meno cruente) a disposizione della cultura della controriforma». <sup>40</sup>

Nonostante paia inevitabile invocare la proverbiale ironia della sorte, uno sconfinamento di tal segno si iscrive con agio nel solco del percorso teorico che va svolgendosi. <sup>41</sup> Ed è ovviamente dalla specola dell'intreccio tra *scientia* e retorica che ciò andrà osservato: Pallavicino accetta in fondo il patto epistemologico-letterario racchiuso nell'esercizio dialogico del pisano, pur conducendolo in qualche misura alle estreme conseguenze. D'altra parte, una volta passata l'abilitazione scientifica – *more gnoseologico* – proprio per una sorta di riabilitazione del *medium* retorico, l'inaspettata conversione in una forma al servizio dell'ortodossia cattolica sembra semplicemente il frutto di un cambio d'argomento. <sup>42</sup> Rimane, invece, pressoché inalterato l'apparato morfologico complessivo, come conferma il persistere dell'intelaiatura della *laus* e della *vituperatio* a supporto delle aspirazioni persuasive.

Da Galilei a Pallavicino si assesta, difatti, un'interpretazione del dialogo scientifico che fa coincidere la nobilitazione conoscitiva con la specializzazione contenutistica, da cui proviene lo sdoppiamento della retorica fra *elocutio* e *persuasio*, fra ingegno e sofistica. Un processo che, per

<sup>37</sup> Ivi, 356-357.

<sup>38</sup> Ivi, 344.

<sup>39</sup> Ivi, 345-346.

<sup>40</sup> L. MULAS, *La scrittura del dialogo...*, 263.

<sup>41</sup> Correttamente Pignatti (Introduzione a C. SIGONIO, *Del dialogo...*, 50) definisce Sforza Pallavicino «estremo erede della teoria sigoniano-tassiana».

<sup>42</sup> Basterà sostituire gli argomenti con le prospettive e avremo quel fenomeno di appropriazione del modello dialogico dei *Massimi sistemi* in funzione anti-galileiana di cui furono responsabili alcuni scienziati gesuiti nel secondo Seicento. Cfr. M. L. ALTIERI BIAGI, *Il «dialogo» come genere letterario nella produzione scientifica*, in Ead., *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano, 1990, 219-251: 234-240, dove si prende in esame il caso delle *Observationes circa viventia* di Filippo Buonanni (risposta polemica alle *Osservazioni intorno agli animali viventi* di Francesco Redi).

riandare a Tasso, si può controllare nel rimodularsi del precetto dell'*evidentia* da strumento preziosistico e dilettevole a vincolo mimetico ancillare alla didassi;<sup>43</sup> mentre, sul secondo versante, nella preferenza per la «struttura agonistica» non più come variante «stilisticamente più pregevole perché più ardua» ma come «mezzo [...] di affermazione della verità», diretto a «renderne meno incerto nel lettore il possesso».<sup>44</sup>

A comprovare l'esistenza di una linea evolutiva che connette prima Sigonio e Tasso, poi Tasso e Pallavicino, concorre d'altro canto una teoria 'minore' o cui per lo meno è stata sin qui attribuita una posizione periferica, censita in sostanza come un'emanazione di quella tassiana. Ci riferiamo al *Del dialogo* (1628) di Giovan Battista Manso, che entro questa filiazione, di sicuro incontestabile, getta un ponte verso gli sviluppi appena illustrati. Lo fa prefigurando distintamente uno degli asserti chiave del *Trattato*, quello che vuole il dialogista differire dal poeta giacché il poeta «imita a fin di dilettere giovando», egli «d'insegnar dilettaando»;<sup>45</sup> ma pure ricavandone la convinzione in virtù della quale il dialogo va preferito all'esposizione monologica quando lo scopo è insegnare, in quanto più adatto – così la domanda da cui Manso prende le mosse – esattamente grazie all'alleanza tra imitazione e argomentazione (con la prima diletta, con la seconda giova). O, ancora, esprimendo la necessità di dare conto di un'ulteriore categoria rispetto alla classificazione tassiana dei dialoghi in «speculativi» e «civili e costumati» riguardo al «soggetto», che non può che essere il ragionamento «persuasivo», eloquentemente accluso alla tipologia «morale»:

[...] come de' soggetti de' dialoghi, alcuni possono esser speculativi, alcuni pratici, così de' dialoghi stessi, altri sono chiamati contemplativi, altri morali. Né ammetterei il terzo genere da alcuni chiamato persuasivo, perciocché quest'è proprio dell'oratore, le cui persuasioni trasportate nel dialogo divengono ammaestramento di ben operare, onde da' morali non si possono a partito veruno dividere.<sup>46</sup>

Tornando a Pallavicino, ne viene fuori un dialogo la cui militante antinomia con il codice della trattatistica pura, quella rivendicata dai *Massimi sistemi*, si allenta notevolmente; un dialogo che piuttosto si presta a utilizzazioni proprio nell'ambito della prosa trattatistico-dissertatoria. Non per nulla quando egli sostituisce in filigrana il pensiero teologico alla dimostrazione scientifica schiude una vasta gamma di applicazioni, assai al di là delle multiple manifestazioni della scrittura

<sup>43</sup> Tasso dà particolare importanza alla capacità del dialogo di «por le cose inanzi a gli occhi» (*Dell'arte del dialogo...*, 59), nell'ottica di una forma di scrittura che congiunge ornamento e «meraviglioso diletto», artificio espressivo e «piacere incredibile» (cfr. R. GIRARDI, *La società del dialogo...*, 62). Non se ne dimenticherà Pallavicino quando, discutendo l'obbligo castelvettrino della messa in palco, coglierà l'autonoma dignità rappresentativa del genere anche nel suo accostarsi «al poetico nell'invenzione, onde a chi legge par non solo d'udire ma di vedere» (*Trattato dello stile e del dialogo...*, 333); ma entro il mutato contesto della proposta di un dialogo 'insegnativo', appunto.

<sup>44</sup> L. MULAS, *La scrittura del dialogo...*, 262-263.

<sup>45</sup> G. B. MANSO, *Del dialogo*, in ID., *Erocallia ovvero dell'amore e della bellezza*, Venezia, Deuchino, 1628, 1034. Queste le parole con cui Pallavicino puntualizza il discrimine tra l'imitazione dialogica e quella poetica quanto al fine, tratte dal capitolo già sopra sunteggiato: «I dialoghi vogliono come primo loro obietto l'insegnamento; né vi aspergono il piacere se non quanto il conoscono profittevole a mantener l'attenzione, ad imprimer la dottrina nella memoria, ed in breve all'acquisto e all'aumento della scienza: e però antipongono la maniera più insegnativa e men diletta alla meno insegnativa e più diletta. Per contrario al poeta la prima inchiesta è il diletto: ed insegna per diletta, non diletta per insegnare: onde usa quell'imitazione, e que' modi co' quali più si diletta, e meno s'insegna; tralasciando quelli con cui più s'insegna e men si diletta» (*Trattato dello stile e del dialogo...*, 329-330). Sulla figura di Manso occorre rinviare alla monografia di P. G. RIGA, *Giovan Battista Manso e la cultura letteraria a Napoli nel primo Seicento. Tasso, Marino, gli Oziosi*, Bologna, I libri di Emil, 2015.

<sup>46</sup> G. B. MANSO, *Del dialogo...*, 1049.

‘filosofica’. Slarghi, questi, che verranno riempiti lungo il secolo successivo, caratterizzato da una produzione che nei confronti degli itinerari cinque-seicenteschi finora descritti si rivela alquanto ricettiva, benché manchino testi-capisaldi a formalizzarlo in modo univoco, sul piano pragmatico o teorico.<sup>47</sup>

Anche i tasselli intermedi di cui si compone tale continuità, del resto, non appartengono strettamente alla storia del dialogo, almeno non vi fanno capo con trasparenza. È il caso dell’istruzione di impronta gesuitica impartita nei collegi dai quali esce il ceto dirigente, e non solo, del Settecento italiano, che rappresenta per diversi motivi un deposito delle acquisizioni precedenti e un focolaio di quelle future. A cominciare dall’allignare della proposta di Sforza Pallavicino, tra gli *auctores* canonici del sistema educativo generato dalla *Ratio studiorum* e vigente nella penisola fra XVII e XVIII secolo.<sup>48</sup> Il *Trattato dello stile e del dialogo*, nello specifico, diventa uno dei libri adottati presso i corsi di grammatica per l’affinamento delle capacità linguistico-stilistiche degli studenti,<sup>49</sup> ma soprattutto rientra nel repertorio bibliografico di sussidio alla manualistica in uso nelle classi di retorica.<sup>50</sup> E la dimensione assunta da quest’ultima nel curriculum scolastico previsto dalla *Ratio* influisce con uguale incisività.

Posto a coronamento del ciclo di studi medi, essendone elemento portante, il suo insegnamento si carica di uno straordinario prestigio nella cornice di un progetto di formazione delle *élites* politico-intellettuali, tanto come «*status symbob*» o etichetta di casta quanto come palestra di «forza argomentativa» per giovani chiamati alla «gestione pubblica del potere».<sup>51</sup> Ecco dunque che il genere epidittico ricopre la massima importanza nell’impostazione didattica della disciplina, sia perché il più consono a un ideale di decoro sociale, sia perché quello maggiormente profittevole ai fini dei successi oratori da ottenere in pubblico. Tuttavia, da una retorica epidittica spendibile dinanzi a folle o gruppi di ascoltatori a una spendibile dinanzi ai singoli lettori il passo è breve; pertanto, oltre che sul bagaglio dei prossimi avvocati o politici essa pesa su quello degli scrittori e letterati a venire.<sup>52</sup> Resta da chiedersi allora come ne siano interessati spiccatamente gli autori di dialoghi.

Per rispondere occorre attingere al protocollo performativo operante nei collegi e nei *seminaria nobilium*: in primo luogo alle prove competitive cui venivano sottoposti i convittori per testare i progressi fatti durante il loro ‘addestramento’. Consuetudine voleva che costoro fossero protagonisti di gare oratorie nelle quali sperimentare le tecniche e le norme apprese in aula, allenandosi a vincere l’avversario usufruendo anzitutto dell’*amplificatio*, archiviata da Aristotele come espediente tipico della maniera epidittica. Ed è scontato che la cosa ruotasse intorno alla dialettica

<sup>47</sup> All’ispezione dei frammenti pseudo-teorici che in parte sopperiscono all’assenza di una poetica organica del dialogo nel XVIII secolo è dedicato il nostro *Per una teoria del dialogo nel Settecento italiano...*, 113-132.

<sup>48</sup> Cfr. G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell’Italia centro-settentrionale*, Bologna, Il Mulino, 1976, *ad indicem*. Al modello di educazione elaborato dalla Compagnia di Gesù si uniformarono gli altri ordini religiosi (Barnabiti, Somaschi, Scolopi), che se ne resero maggiormente autonomi soltanto nel corso del Settecento; in proposito si veda ID., *Strategie educative e istituzioni scolastiche della Controriforma*, in *Letteratura italiana*, vol. I, *Il letterato e le istituzioni*, diretta da A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1982, 899-920.

<sup>49</sup> Cfr. G. P. BRIZZI, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento...*, 215, dove si fa riferimento più precisamente alla prima edizione del *Trattato*, quella del ’46.

<sup>50</sup> Cfr. A. BATTISTINI, *La retorica nei manuali per i collegi*, in ID., *Galileo e i gesuiti...*, 191-192, che annovera il testo di Pallavicino fra i «grandi trattati “di punta”» utilizzati per la didattica della retorica presso i collegi del sistema gesuitico.

<sup>51</sup> Ivi, 189-190.

<sup>52</sup> Per una storia settecentesca della retorica epidittica, non limitata al panorama italiano: B. CAPACI, *Il giudice e l’oratore. Trasformazione e fortuna del genere epidittico nel Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2000.

della lode e del biasimo; poco meno che questa prassi avesse un'appendice, per così dire, nelle rappresentazioni drammatiche di fine anno, dove pure si trattava di saggiare le competenze retoriche degli allievi, nell'alveo di una concezione del teatro quale congegno «catechetico e più latamente pedagogico» che «si proponeva come meta primaria la *persuasio* del pubblico». <sup>53</sup>

Entrambe le attività avevano un impianto dialogico (o dialogato), le *disputationes* con il loro dialogismo disaggregato, le recite con il loro dialogismo scenico, e non è arduo supporre che la rituale frequentazione di cui erano oggetto da parte, tra gli altri, dei dialogisti in erba ne abbia plasmato il 'carattere'. Se quindi la stagione settecentesca vedrà attecchire e diffondersi l'eredità galileiano-pallaviciniana, ciò accadrà obliquamente anche a causa dell'interiorizzazione di tali pratiche. Chi si avvicinerà alla forma-dialogo lo farà per lo più recependone la compromissione con il retaggio della retorica, espressamente nella sua coniugazione di risorsa agonistica e garanzia didascalica. *Laus* e *vituperatio* agiranno sull'estrazione polemica di tanti scritti oscillanti fra intenzioni apologetiche e refutatorie, ma in quanto verso di una medaglia che ha sul recto appunto la didassi, sia essa ammaestramento o volgarizzazione. <sup>54</sup>

Sicché, sovrapposta questa griglia, astratta ed empirica a un tempo, al dilemma circa il gradiente conoscitivo del dialogo, si comprenderà come nel secolo dei lumi testi di fisica, ottica, idraulica ed elettrologia possano obbedire ai medesimi principi regolativi di testi sulla questione della lingua, sull'economia, sulla lirica o sulla tragedia. E se i dialoghi d'argomento scientifico finiranno per somigliare a quelli di critica letteraria, poiché episodi di un'unica fenomenologia che ha nella suddetta prosa trattatistico-dissertatoria il suo paesaggio elettivo, <sup>55</sup> la stessa letteratura – anacronisticamente intesa come qualcosa di a sé stante – darà risultati spesso nient'affatto difforni. Lo farà divaricandosi tra i poli della satira e del moralismo, che infatti riflettono le due anime della retorizzazione del dialogo di cui abbiamo cercato di tracciare i contorni, a riprova dell'omogeneità di una stagione che bisognerà prima o poi sollevare al rango di tradizione. E proprio il ravvisare, sebbene con occhio retrospettivo, nella storia 'recente' del genere indizi anticipatori, se non stabili basamenti, di quel che il Settecento italiano produrrà discordemente per esempio dal Settecento francese costituisce un primo passo in tal direzione, nonché la rassicurazione della fondatezza di un simile scenario.

---

<sup>53</sup> A. BATTISTINI, *La retorica nei manuali per i collegi...*, 203-204.

<sup>54</sup> Esemplificativo in tal senso come la retorica insegnata nei collegi ispirati alla *Ratio Studiorum* faccia convergere i due livelli nell'azione educativa etico-religiosa (Battistini parla di «un'arte al servizio del bene e del giusto»; *ivi*, 190), in piena coerenza con la poetica del dialogo di Sforza Pallavicino.

<sup>55</sup> Ci limiteremo ad aggiungere che nel XVIII secolo all'interno della dialogistica d'ambito scientifico prendono corpo due filoni abbastanza riconoscibili, il primo eminentemente divulgativo, il secondo polemico, e che il medesimo parallelismo si ripresenta al di fuori di questo specifico settore: innumerevoli gli opuscoli e i volumi inseriti in *querelles*, dibattiti e controversie di varia natura, dove la ricetta dialogica è chiamata a fare da scudo e/o da stiletto, mentre altri si distinguono per una vocazione nitidamente pedagogica, come i tardi catechismi del triennio repubblicano. Ma testimonianze di una sintomatica contaminazione, coerente con il quadro 'teorico' qui delineato, ricorrono tra i dialoghi scientifici come altrove (si pensi ai *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana* di Francesco Algarotti, dove un nuovo Simplicio compare per concedere all'autore di ribattere alle tesi degli antinewtoniani, o ad alcuni scritti dell'apologetica cattolica, tesi fra la lotta agli attacchi degli illuministi d'oltralpe e l'istruzione confessionale del popolo e non solo).